

INTRODUZIONE*

La svalutazione del danaro nei tempi di inflazione significa, per tutti coloro che ancora se ne ricordano, perdita di ogni sostanza, impoverimento degli strati dell'alta, media e piccola borghesia, corruzione negli ambienti governativi e statali, deficienza nell'alimentazione, ascesa di equivoche figure ad improvvisa ricchezza. (...) Alla fine della guerra il marco era circa alla metà del valore che aveva all'inizio di essa. Un marco-oro (lo *standard* al quale la moneta di carta viene misurata) valeva due marchi di carta. Ma nel novembre del 1923 un marco-oro valeva un bilione di marchi carta. Questa cifra appare scritta così: 1.000.000.000.000¹.

* Il presente lavoro nasce dalla rielaborazione della mia tesi di dottorato discussa nell'ottobre 2008 presso la Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino. La mia più profonda riconoscenza è rivolta, in primo luogo, proprio alla Scuola sammarinese, al suo direttore prof. Luciano Canfora, al prof. Paulo Butti de Lima, alla prof.ssa Laura Barletta e al consiglio scientifico; uguale gratitudine rivolgo al prof. Ugo Fantasia, che ha seguito l'elaborazione originaria del lavoro. Inoltre, ringrazio sentitamente il prof. Adriano Savio, il prof. Daniele Foraboschi, la prof.ssa Giovanna Daverio Rocchi, la prof.ssa Silvia Bussi e il prof. Tomaso Lucchelli per i molti consigli e insegnamenti. Ogni errore resta mia responsabilità. Desidero, inoltre, ringraziare il personale della segreteria e della biblioteca dell'Università di San Marino per la continua disponibilità accordatami. Rivolgo, infine, un ringraziamento particolare alla mia famiglia, senza il cui continuo sostegno questo lavoro non sarebbe stato possibile, a Paola, a Matilde e agli amici sempre presenti.

¹ SCHACHT 1968 [1966], p. 89. Su Schacht si vedano, in particolare, la biografia scritta da WEITZ 1998 [1997] (in particolare pp. 73-102) e SCHULZE 2001 [1982], pp. 43-51.

Con queste drammatiche parole Hjalmar Schacht, presidente della Reichsbank dal 1923 al 1930 e poi “banchiere” di Hitler², descriveva molti anni dopo quell'ondata inflazionistica che aveva scosso gli equilibri tedeschi tra il 1920 e il 1924, inflazione che – come ricorda sempre Schacht – aveva spinto addirittura alcuni imprenditori a convertire gli stipendi degli operai in prodotti alimentari. La precipitosa svalutazione del marco tedesco non poteva evidentemente che favorire il recupero di forme proprie delle economie naturali in quanto, come hanno ben evidenziato Ruggiero Romano e Ugo Tucci per altre inflazioni, «il salario in natura consentì a volte (proprio in momenti di più forte impennata dei prezzi) ai lavoratori di meglio resistere alle pressioni inflazionistiche»³.

Proprio sulla continuità e sulla sopravvivenza di forme caratterizzanti le economie monetarie anche in momenti di profonda crisi economica si concentravano – nei primi anni Trenta del Novecento – gli studi di Gunnar Mickwitz sul periodo della grande inflazione romana di III e IV secolo⁴. In tal senso non stupisce che la voce *Inflation* per il VI supplemento della “Paulys Real-Encyclopädie”, pubblicato nel 1935, venisse affidata alla cura dello studioso finlandese: nonostante la giovane età⁵, Mickwitz era, infatti, ormai noto e apprezzato per *Geld und Wirtschaft im römischen Reich des vierten Jahrhunderts n. Chr.* del 1932 – suo lavoro dottorale e opera definita fondamentale da Santo Mazzarino⁶ – e per il successivo *Die Systeme des römischen Silbergeldes*

² Nel 1933 Hitler lo richiamò in effetti alla presidenza della Reichsbank, ruolo che mantenne fino al 1939.

³ ROMANO, TUCCI 1983, p. XXVII.

⁴ Le indagini di Mickwitz si sviluppavano proprio nel pieno del dibattito sul rapporto tra economia naturale, economia monetaria ed economia creditizia; si vedano in particolare: Mario Mazza in HEICHELHEIM 1979 [1972], I, p. XLIX; ROMANO, TUCCI 1983, pp. XIX-XXIII; MAZZA 2007, pp. 63-83; BRUHNS 2007, pp. 41-61; inoltre: BANAJI 2007, pp. 29-40; FORABOSCHI 2007, pp. 99-105; CALLU 2007, pp. 107-118.

⁵ Come ha ben evidenziato BRUUN 2007, pp. 19-28, quando Mickwitz muore nel 1940, combattendo contro le forze armate sovietiche in Carelia, era appena trentatreenne ma «la sua vita era stata eccezionalmente intensa»: era infatti sposato, padre di tre figli, cattedratico alla Åbo Akademi di Turku e autore di numerosi saggi che Claire Préaux, nell'accorato necrologio del 1941 (PRÉAUX 1941, p. 298), chiama classici già poco dopo la loro pubblicazione.

⁶ MAZZARINO 1993 [1956], p. 822; inoltre MAZZARINO 1951, pp. 137-150; MAZZARINO 1995 [1959], pp. 154-155; MAZZARINO 1974, pp. 281-298 (in particolare p. 284, nota 16). Sulle critiche che Santo Mazzarino avanza nei confronti di alcune posizioni di Mickwitz si veda LO CASCIO 2007, pp. 85-98 (in particolare p. 87).

im IV. Jhdt. n. Chr.⁷. Pur nel limitato spazio della voce enciclopedica, Mickwitz offriva un'analisi del fenomeno inflazione – ossia dell'aumento della quantità di moneta in circolazione e del conseguente aumento dei prezzi di tutti i prodotti e i servizi⁸ – secondo un preciso percorso: in primo luogo, il fenomeno veniva ovviamente rimandato «in Zeiten metallischer Währung»⁹ essendo pressoché sconosciute forme di pagamento sostitutive quali la moneta cartacea e la moneta scritturale. Tale premessa, apparentemente ordinaria, rappresenta al contrario il discrimine principale nella definizione dell'inflazione antica (e non solo), in quanto l'incremento dello *stock* monetario in circolazione sarebbe risultato possibile unicamente in relazione a un aumento concreto delle monete emesse da uno Stato. Tralasciati i casi di traumi monetari derivati dall'afflusso ingente e improvviso di grandi quantità di metallo – fenomeni che Mickwitz minimizzava –, gli Stati antichi fecero, dunque, ricorso essenzialmente a tre sistemi per aumentare le quantità di circolante in condizioni di normale sfruttamento delle risorse a disposizione: a) alterando il titolo delle monete; b) alleggerendo il peso delle stesse; c) cambiando il valore nominale dei pezzi già esistenti¹⁰.

Il semplice deterioramento ponderale o la diminuzione del fino, aggiungeva Mickwitz, non sarebbero stati, comunque, forieri di reale inflazione; solo nei casi in cui tali accorgimenti fossero stati collegati ad aumenti corposi dei quantitativi emessi, ne sarebbe conseguita una diminuzione del potere d'acquisto della moneta: è evidente, in effetti, che tale squilibrio tra domanda e offerta di moneta avrebbe alterato la

⁷ Accanto ai due testi citati (MICKWITZ 1932 e MICKWITZ 1933) è opportuno ricordare anche *Le problème de l'or dans le monde antique* (MICKWITZ 1934). Per una bibliografia completa dell'opera di Mickwitz si vedano BRUUN, KAJAVA 2007, pp. 15-18.

⁸ MICKWITZ 1935, col. 127: «Unter I. wird verstanden eine Vermehrung der im Verkehr stehenden Geldmenge und die infolgedessen eintretende Preissteigerung aller Waren und Dienste». Questa definizione, in linea con le posizioni di VON MISES 1953 [1924²], pp. 239-241, si basa evidentemente sull'idea che l'aumento generalizzato dei prezzi sia una conseguenza diretta dell'aumento della massa monetaria in circolazione e non viceversa.

⁹ Per SCHACHT 1968 [1966], p. 89 «in altre lingue non esiste la parola *Währung*. In qualche posto si dice *monnaie*, in un altro *currency*, cioè moneta o circolante. La parola tedesca esprime nel modo più completo il vero significato del mezzo di pagamento che deve «garantire», deve durare, deve avere stabilità, deve insomma conservare il suo valore».

¹⁰ Per MICKWITZ 1935, col. 127 nel mondo antico non si sarebbe, comunque, fatto ricorso alla ritariffazione del numerario attraverso contromarcatura.

stabilità delle variabili di quella formula di Fisher ($MV=PT$) che concretizza i principi della teoria quantitativa della moneta¹¹.

Nel suo contributo Mickwitz, concentrandosi in particolare sul mondo egiziano di tarda età imperiale da cui derivava un congruo numero di documenti, evidenziava inoltre le difficoltà incontrate nel rintracciare tra le fonti letterarie, papirologiche e numismatiche prove certe delle conseguenze di un aumento insostenibile dei prezzi. In effetti, la ricerca tra i documenti egiziani del tardo-impero di uno scenario simile a quello descritto da Schacht – ossia lo studio del fenomeno inflazione partendo dall'indagine degli effetti che esso procura – risultava essenzialmente compromessa e, anche di fronte a prove apparentemente tangibili, era lo stesso Mickwitz a consigliare la prudenza: in tal senso, il fatto che i crediti in denaro venissero per lo più concessi per durate limitate nel tempo non rappresenterebbe una prova del tentativo da parte dei creditori di mantenere il valore dei prestiti accordati in periodo di svalutazione monetaria; inoltre, l'abitudine di stipulare contratti su base aurea, ossia su un sistema ancorato al monometallismo aureo introdotto dalla riforma monetaria di Costantino, sarebbe divenuta consuetudinaria solo molto tardi nel IV secolo; infine, l'assenza di sovvertimenti sociali, possibilmente connessi con impennate inflattive intollerabili, sembrerebbe riportare a reale speculazione induttiva ogni tentativo di ricercare nella documentazione i danni da supposta iper-inflazione¹².

È evidente che lo spazio dedicato alla descrizione delle caratteristiche e delle modalità che il fenomeno poté assumere in aree diverse dal mondo romano di tarda età imperiale risultava schiacciato dallo sforzo euristico che Mickwitz aveva rivolto nei suoi lavori all'analisi dell'inflazione tardo-antica. In particolare, sul mondo tolemaico di III-II sec. a.C. Mickwitz brevemente affermava che:

In ptolemäischer Zeit trat, nach einer verhältnismäßig geringen Verschlechterung des Silbers gegen Ende des 3. Jhdts. v. Chr., zwischen

¹¹ Si veda *infra* pp. 73-76.

¹² Mickwitz, a cui erano noti gli effetti della crisi svedese del regno di Carlo XI (1660-1697), riconosceva come l'immediato impatto della svalutazione monetaria si sarebbe riversato sugli impiegati statali (MICKWITZ 1935, col. 132: «der Klasse der Staatsangestellten») in quanto lo Stato avrebbe emesso più moneta per coprire uscite straordinarie e non per alzare i loro stipendi: si vedano BRUUN 2007, p. 22; MAZZA 2007, p. 78; LO CASCIO 2007, p. 88.

den J. 173 und 160 ein starker Niedergang des Wertes der Kupferdrachme ein, wodurch sich das Verhältnis von Silber- zu Kupferdrachme von ca. 1:60 auf ca. 1:400-500 veränderte.¹³

Per Mickwitz, dunque, prove essenziali dell'inflazione tolemaica sarebbero state l'alterazione del titolo del tetradrammo e l'evidente aumento dei prezzi in bronzo così come era indicato nei papiri, aumento che veniva di per sé collegato a una sostanziale degenerazione del rapporto di valore tra la moneta d'argento e quella di bronzo. Come lo stesso Mickwitz evidenziava, alla base di tali considerazioni si trovavano essenzialmente le *Wirtschaftliche Schwankungen der Zeit von Alexander bis Augustus* che Fritz M. Heichelheim aveva pubblicato a Jena nel 1930 e la cui idea di una interdipendenza stretta nell'andamento dei prezzi in area mediterranea per il mondo ellenistico sarebbe in seguito confluita nella *Wirtschaftsgeschichte des Altertums* del 1938. Proprio il saggio di Heichelheim, a cui fa riferimento Mickwitz, aveva inoltre fissato poco tempo prima lo *status quaestionis* relativo all'inflazione tolemaica, definendone i tratti salienti nella progressiva svalutazione della dracma di bronzo rispetto alla dracma d'argento (da 1:60 a 1:400-500) e nel deterioramento del titolo dell'argento, elementi che – come si è detto – si ritrovano in effetti nella voce della “Real-Encyclopädie”.

L'idea che l'Egitto sarebbe stato caratterizzato da progressivi svilimenti nel fine della sua moneta argentea, così come la definizione e l'indagine attorno al degenerarsi dei rapporti tra metalli monetati, negli anni Trenta del Novecento avevano comunque alle spalle una lunga tradizione di studi che, se da un lato poteva aver progressivamente fatto emergere alcuni nodi centrali del problema in analisi, dall'altro aveva anche fissato impostazioni e interpretazioni spesso criticabili.

¹³ MICKWITZ 1935, coll. 128-129.